

TANGENTI IN VENETO » SCARCERATO

Orsoni patteggia e torna subito libero

Motivazione? «La decisione di autoescludersi da ogni carica politica»
 Accordo per uscire con una pena di 4 mesi, ma non lascia la poltrona

di **Roberta De Rossi**
 ► VENEZIA

Alle 8.20 di ieri il sindaco Giorgio Orsoni è tornato un uomo libero, dopo una settimana di arresti domiciliari che hanno fatto il giro del globo e con in tasca un accordo raggiunto dai suoi legali (l'avvocato Daniele Grasso e Mariagrazia Romeo) con la Procura per patteggiare una pena di 4 mesi e 15 mila euro di multa (sospesa) per finanziamento illecito ai partiti.

«Ho dovuto pagare una goccia del mio sangue per la città», ha commentato il sindaco con chi gli chiedeva il perché di questa scelta. Intesa che, peraltro, ora passerà al vaglio del giudice per le udienze preliminari Vicinanza, che potrà confermare l'accordo o respingerlo, se lo riterrà non congruo.

Ieri mattina, il giudice per le indagini preliminari Alberto Scaramuzza ha revocato la misura cautelare che aveva emesso nei confronti del sindaco Giorgio Orsoni, accusato dai pm Ancillotto, Tonini e Buccini di finanziamento illecito ai partiti, per 400 mila euro in arrivo dal Consorzio Venezia Nuova. L'inchiesta ha terremotato

» Per i Pm «Non è plausibile che un candidato del suo prestigio si dedicasse a raccattare fondi»



» Ma sarà il Gup a dire l'ultima parola sulla congruità dell'intesa raggiunta tra la procura e la difesa

«accolte con riluttanza e soltanto dopo una sorta di intimidazione ultimativa, altrimenti avrebbe dovuto provvedere con risorse personali».

Orsoni ammette dunque di aver chiesto danaro, ma di non avere idea di quanti soldi siano poi arrivati al Pd: «Ho dato un conto corrente», ha detto ieri in conferenza stampa. «Argomentazione credibile», osservano i pm Ancillotto, Buccini, l'aggiunto Nordio e il procuratore Delpino, «non essendo plausibile che un candidato del prestigio del prof. Orsoni si dovesse dedicare a raccattare fondi con iniziative diffuse e petulant».

«quasi obbligato ad accedere alle consuetudini funeste dei finanziamenti neri, adeguatamente rappresentati con argomentazioni serrate dai tre responsabili del partito, come unico mezzo per conseguire il successo».

Portando a casa ammissioni e un accordo di patteggiamento che mantiene salda la tesi accusatoria, uno dei mattoni dell'inchiesta, i pm sembrano ora quasi «difendere» il sindaco, quando dice di non avere idea di quanti soldi siano arrivati dal Consorzio, quale

la loro origine nera e come siano stati spesi: «È credibile che il prof. Orsoni non ne abbia tenuto la contabilità: la sua tradizione accademica e professionale era estranea alla complessa strategia finanziaria che presuppone esperienza specifica e spregiudicatezza di approcci... le sue energie rivolte a consolidare e sfruttare la propria immagine di competenza e probità sarebbero state disperse e forse compromesse nel compito, più grossolano e meccanico, di sollecitare benefici».

Perché dunque l'arresto «bomba» mondiale del sindaco di Venezia a fronte di una (probabile) pena a 4 mesi? «L'articolata e sofferta versione dell'imputato da un lato si configura come ammissione di responsabilità penale in ordine al reato contestatogli, dall'altra ne mitiga la gravità, riconducendo gli episodi alla mera esecuzione di una strategia di finanziamento

occulto elaborata dai vertici del partito cui lo stesso non si è opposto, ma pur per una propria debolezza, si è prestato, per la maggior autorevolezza che aveva su Mazzacurati: con quei contributi il Pd poté finanziare le iniziative promozionali che aveva minacciato di sospendere se il prof. Orsoni non vi avesse provveduto». Quadro di ammissioni confermato dal giudice Scaramuzza. Sì, dunque, alla scarcerazione, per Orsoni, con curiosità finale: «Il pericolo di

reiterazione del reato, tanto più attuale quanto più prossime le nuove elezioni», scrivono ancora i pm, «è eliminato dalla volontà di autoesclusione da ogni carica politica e amministrativa manifestata dal prof. Orsoni, che elimina il rischio di inquinamento della prova legato alla valenza influente della carica ricoperta». A domanda di un giornalista in conferenza stampa - «Sindaco, si dimette?» - la risposta ieri è stata: «No».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Il sindaco **Giorgio Orsoni** ieri mattina al suo arrivo in municipio, dopo essere tornato libero. Nella foto a sinistra, il capo della Procura della Repubblica di Venezia **Luigi Delpino**



Zoggia e Mognato si ribellano

«Quereliamo: mai partecipato a incontri per finanziare il partito democratico»

«Tra persone di mondo si usano maniere discrete»

La scrittura ha sapore d'altri tempi: «Tra persone di mondo questi affari si regolano con comportamenti concludenti e discreti, senza formule sacramentali e atteggiamenti grossolani. È dunque perfettamente plausibile che la "consegna a domicilio" riferita dall'ing. Mazzacurati sia stata una pura e semplice collocazione di una busta anodina in una stanza qualunque con vereconda indifferenza, seguita dalle consuete reciproche manifestazioni di cavalleresche cortesie. Nessuna persona ragionevole può pensare che un tale incontro, imbarazzante per entrambi, si sia concluso con una metodica verifica contabile di una fruscante mazzetta». Così, nel provvedimento con il quale danno parere favorevole al ritorno in libertà del sindaco, i pm trovano la quadra tra l'ingegner Mazzacurati che dice di aver consegnato personalmente al sindaco, nella sua casa di San Silvestro, in più occasioni, contributi elettorali per 450 mila euro; e il sindaco Orsoni che nega risolutamente qualsiasi consegna brevi manu: «È un millantatore», ha detto in conferenza stampa. La Procura sottolinea la sostanza: «Entrambi ammettono che il contributo fu versato per sovvenzionare una campagna elettorale che si presentava movimentata e costosa e che dopo l'iniziale versamento vi furono diverse sollecitazioni del candidato sindaco al presidente del consorzio per finanziamenti ulteriori». (r.d.r.)

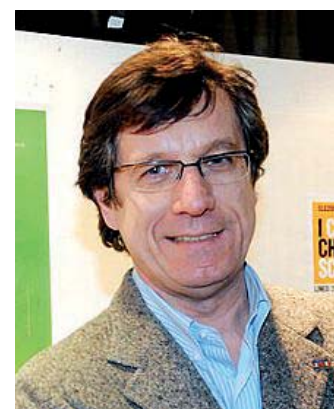


Davide Zoggia, deputato del Pd

► VENEZIA

«Qualsiasi tentativo di accostare il mio nome all'inchiesta sul Mose è pura illazione: ho già dato mandato ai miei legali di tutelare la mia onorabilità». Così Davide Zoggia, parlamentare veneziano del Pd tirato in ballo negli interrogatori dal sindaco Orsoni per i presunti finanziamenti illeciti ricevuti dal Consorzio Venezia Nuova, respinge le accuse al mittente. «Non ho mai partecipato a riunioni in cui si discutesse di finanziamenti illeciti», dice, «il mio ruolo nella campagna elettorale era di natura politica». Simile la reazione di Michele Mognato, parlamentare Pd all'epoca vicesindaco della giunta Cacciari. «Non ho mai preso parte a incontri nel corso dei quali si siano soltanto ipotizzati finanziamenti illeciti», scrive in una nota, «qualsiasi accostamento del mio nome a questa vicenda rappresenta una mera illazione e in quanto tale ho già dato mandato ai miei legali di tutelare il mio nome e la mia onorabilità».

I due parlamentari veneziani del Pd non ci stanno dunque a essere accostati alla vicenda dei finanziamenti illeciti. Era stato il sindaco Giorgio Orsoni, nell'interrogatorio di lunedì, a spiegare che la sua richiesta di finanziamenti, che riteneva per-



Michele Mognato, ex vicesindaco pd

fettamente leciti, era dovuta alle insistenze dei responsabili politici e contabili del partito democratico, in particolare appunto Giampietro Marchese (il tesoriere), l'allora responsabile degli enti locali nazionali ed ex presidente della Provincia Davide Zoggia, il vicesindaco ed ex segretario del partito Michele Mognato.

Secondo il primo cittadino delle spese per la campagna elettorale lui non si sarebbe mai interessato. Ci pensava il suo mandatario, il commercialista veneziano Valentino Bonechi. E per il resto «i partiti della coalizione e in particolare il Pd, il partito maggiore».

Marchese, in carcere per altre accuse della stessa inchiesta, ovviamente non replica. Lo fanno invece Zoggia e Mognato. Che insistono sulla «piena legittimità» della loro azione nella campagna elettorale che poi portò Orsoni a conquistare la poltrona di sindaco, battendo nettamente il candidato del centrodestra, appoggiato dal governo Berlusconi e dal presidente della Regione Galan, Renato Brunetta. Anche Brunetta aveva ricevuto finanziamento da imprese del Consorzio. «Ma tutti regolari, ricevuti con bonifici e denunciati», ricorda il responsabile della sua campagna elettorale Michele Zuin. (a.v.)

La Mantovani denuncia Piergiorgio Baita e licenzia il manager Nicolò Buson

PADOVA. Azione di responsabilità nei confronti dell'ex presidente e amministratore delegato Piergiorgio Baita e licenziamento per l'ex direttore finanziario Nicolò Buson. Sono queste le decisioni del consiglio di amministrazione di Mantovani spa, l'azienda al centro della clamorosa inchiesta sul Mose insieme al Consorzio Venezia Nuova. A Baita la Mantovani ha chiesto il risarcimento dei danni morali e materiali, quantificati in alcuni milioni di euro. Da tempo, sottolinea l'azienda ora guidata da Carmine Damiano, l'impresa padovana ha intrapreso un «percorso in discontinuità» con la precedente gestione e intende proseguire nella gestione del portafoglio ordini con criteri di assoluta trasparenza e legalità. Un nuovo modello organizzativo, un codice etico, l'estromissione da tutte le cariche delle persone coinvolte nei fatti giudiziari, una società di revisione esterna, la nomina di un audit interno sono alcune delle iniziative intraprese dalla nuova gestione. L'azienda, che occupa milleduecento dipendenti, sta approvando i risultati 2013 con una crescita del 6% dei ricavi, passati da 423 a 450 milioni di euro, un utile netto vicino ai 15 milioni e una riduzione dell'indebitamento del 12 per cento. L'azienda è impegnata nella realizzazione della piastra dell'Expo 2015, seguendo il cronoprogramma imposto dal committente.